

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(02/08/2020 - Omelia - don Claudio)

(Isaia 55,1-3 * Salmo 144 (145) * Romani 8,35.37-39 * Matteo 14,13-21)

Un giorno qualcuno domandò a Madre Teresa di Calcutta: «*Madre, perché il tuo volto è sempre così sorridente?*». Rispose pacatamente: «*Perché le mie mani asciugano tante lacrime*».

Questa risposta potrebbe essere assunta a cifra riassuntiva delle Letture bibliche di questa Messa.

Il Dio di Gesù Cristo ha mani che asciugano lacrime e così vuole che siano le mani dei suoi figli.

Nel Vangelo abbiamo sentito che, appresa la notizia della morte di Giovanni il Battista perpetrata da Erode, Gesù salì in barca a Cafarnao per ritirarsi in un luogo deserto, forse la riva orientale del Lago di Genezaret. Dalla riva opposta, però, la folla, mai sazia della sua parola e dei suoi prodigi, seguì la sua barca. Fino a sera; fino a dimenticarsi di mangiare. Gesù provò compassione per quella folla affamata e stanca. Di qui il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. L'unico miracolo raccontato da tutti quattro gli Evangelisti e, addirittura, replicato con un "doppione" in Matteo e in Marco. Un "segno" che in filigrana rimanda all'Eucarestia con le stesse azioni di Gesù nell'Ultima Cena: «*Pronunciò la benedizione, spezzò i pani, e li diede ai discepoli*» e pressappoco con la stessa consegna: «*Date loro voi stessi da mangiare*» - ovvero: «*Fate questo in memoria di me*». Diventate anche voi mani che asciugano lacrime, cuori che guariscono il cuore.

Da questa pagina di Vangelo vogliamo raccogliere oggi tre insegnamenti fissando l'obiettivo della nostra attenzione su tre sequenze del racconto, come su tre fotogrammi, apparentemente slegati tra loro e, invece, coerenti e conseguenti.

1. Il primo: «*Gesù partì su una barca e si ritirò in disparte in un luogo solitario*». Un'immagine preziosa per questi nostri giorni che per molti sono tempo di riposo e di vacanza. Una pausa rigenerante che Gesù non disdegna, anzi, a cui ci invita con l'esempio della esistenza costellata da spazi rigorosamente riservati al silenzio, al riposo, all'interiorità, alla preghiera... Momenti necessari per uscire dai ritmi intensi e spesso frenetici della vita quotidiana, per riscoprire la bellezza delle cose essenziali, degli affetti più profondi, delle relazioni più significative.

Su una rivista di cultura ebraica è stato pubblicato tempo fa un delizioso apologo che racconta di uno schiavo ebreo «*che salvò la vita al faraone che stava per essere morso da un serpente velenoso. In faraone, riconoscente, permise allo schiavo di esprimere un desiderio assicurando che sarebbe stato esaudito: parola di faraone. Lo schiavo, però, invece di chiedere la libertà per sé stesso e i suoi parenti, espresse una richiesta che, a prima vista, parve molto strana allo stesso faraone: chiese, infatti, che tutti i giovani ebrei avessero ogni giorno due ore libere per pregare, riflettere e imparare. Gli stessi ebrei si stupirono per questa insolita richiesta e ne chiesero la ragione. Lo schiavo diede questa sorprendente risposta: "la preghiera è necessaria più del pane. Un popolo che rivolge il suo pensiero al Signore non sarà mai un popolo di schiavi, perché si può rendere schiavo il corpo, ma non l'anima". Pochi capirono, ma lo schiavo aveva ragione!*».

Abbiamo tutti bisogno di silenzio, di interiorità, di preghiera... di riposo. Per uscire dallo stress e dalla superficialità del quotidiano, per ritrovare noi stessi, per gustare la presenza di Dio nella quale siamo immersi, anche se spesso non ce ne accorgiamo o non ce ne vogliamo accorgere. Questo è il vero riposo. Questo è il senso autentico della vacanza. Non semplice e inappagante evasione, o – peggio – sballo deludente e dannoso, ma

distensione del corpo, arricchimento del cuore, dilatazione dello spirito e dell'anima... per meglio vivere, per meglio amare, per meglio lavorare e servire.

Infatti, l'evangelista ci fa notare che quel giorno Gesù fu come ferito dalle ferite di chi aveva davanti, e questo gli fece cambiare i programmi: voleva andarsene in un luogo deserto, ma ora chi detta l'agenda è il dolore dell'uomo, e Gesù si immerge nel tumulto della folla, risucchiato dal vortice della vita dolente. Il più importante – più importante dello stesso sacrosanto riposo – è chi patisce: nella carne, nello spirito, nel cuore. E, Gesù, con compassione, se ne prende cura (cfr E. Ronchi).

2. E qui si innesta il secondo fotogramma del nostro Vangelo e la nostra seconda riflessione: «*Sul fare della sera, si accostarono a Gesù i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare". Ma Gesù disse loro: "Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare!"*».

Due atteggiamenti opposti, riassunti da due verbi contrari: comprare e dare. Comprare, dicono gli apostoli. Ed è la nostra mentalità: se vuoi qualcosa lo devi pagare! Non c'è nulla di scandaloso, ma neppure nulla di profetico in questa logica, in cui trionfa l'eterna illusione dell'equilibrio contabile del dare e dell'avere. In questo sistema chiuso, prigioniero della necessità, Gesù introduce il suo verbo: date voi stessi da mangiare! E sul principio della necessità comincia a spuntare, a sovrapporsi un altro principio, quello della gratuità, del dono, dell'amore senza calcoli e senza tornaconti.

A noi che ogni giorno preghiamo dicendo "*dacci il nostro pane quotidiano*" Gesù risponde dicendo: "*date voi il pane!*".

Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco afferma con forza: «*Ci scandalizza sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione del reddito e allo spreco*» (189.191).

"*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*" – noi diciamo. "*Date voi stessi il pane da mangiare!*" – risponde Gesù. È il miracolo della condivisione con cinque pani e due pesci che diventano sufficienti per tutti quei cinquemila uomini senza contare donne e bambini. Con l'avanzo di dodici ceste: una per ogni tribù di Israele. Una per ogni mese dell'anno. Tutti mangiano e ne rimane per tutti e per sempre!

3. Ed eccoci, allora, alla terza riflessione ispirata dal Vangelo odierno. Scatta qui il terzo, ultimo fotogramma, del Vangelo di oggi.

Prima di compiere il miracolo, Gesù, «*alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione*». Gesù vede in quei pani e in quei pesci un dono di Dio di cui ringraziare. È questa una visione della vita che impallidisce sempre di più. Si è persa questa dimensione profonda delle cose. Mangiamo e non alziamo più gli occhi. Il pane ha perso il profumo e il sapore del dono. E, se il pane, con tutto ciò che ci è necessario per vivere, perde il sapore del dono, la ricaduta è funesta. Perché allora è cosa mia, solo mia, e ne faccio quel che voglio! Se è mio, perché lo dovrei donare? Se, invece, il "pane" viene da Dio, lo si condivide perché è come se portasse scritta la parola "dono". E, se è il dono di un Padre, lo è per tutti i suoi figli!

Oggi il Profeta Isaia ci ha detto: «*Chi ha fame venga e mangi, senza denaro e senza spesa*». Ma – dovremmo chiederci con disincanto – quale "fame" morde dentro di noi?

Il Signore sia il nostro vero "affamatore"! Allora sapremo dare pane a chi ha fame e fame di senso e di verità a chi è sazio solo di pane. Anche noi sapremo asciugare le lacrime del mondo con le nostre mani e il nostro volto comincerà ad assomigliare – almeno un po' – al volto solare, e sorridente, pieno di luce e di gioia, di Madre Teresa di Calcutta, la Santa dei più poveri tra i poveri. E così sia!